

Autore: Sergio L. Pietraforte
Residenza: Pratola Peligna Via Cesare Battisti 87
Tel. 0864 271190 340 3662458
Indirizzo e-mail: sergiopietraforte@libero.it

IL VIAGGIO DELLA LIBERTA'

Andai via in piena notte, metà Novembre.

Mia madre aveva lasciato lo scuretto semi aperto, quel tanto per far entrare uno spiraglio di luce dalla strada. Seguiva dal letto ogni mio movimento, pronta ad inventarsi qualcosa, qualora si fosse svegliato il boss.

La grossa sveglia d'acciaio non mi dava tregua; sembrava collegata ad una bomba ad orologeria: mio padre. Si sarebbe alzato alle cinque in punto, come ogni mattina, dopo che la grossa sveglia avesse frantumato la quiete di quella stanza. Non avevo tempo da perdere.

M'infilai i pantaloni pesanti appena lavati e i calzettoni di lana, infine la maglia, dove lei aveva cucito i soldi in una tasca interna. Immobile e attenta, seguiva ogni mio movimento sotto un braccio di mio padre, che la bloccava come un grosso trave caduto dal tetto. Ma era comunque pronta ad intervenire coi movimenti della testa, casomai non avessi rispettato ogni indicazione della sera precedente. La borsa mi aspettava giù, sotto le scale.

L'aveva tenuta nascosta in cantina e ogni giorno ci aggiungeva qualche cosa che avrebbe potuto servirmi. Per ultimo pensò a un mezzo salame, delle noci e qualcos'altro. Non s'era mossa per tutto il tempo che impiegai a prepararmi, segno che avevo eseguito tutto alla lettera. Con le scarpe in mano scrutai dentro il buio, dalla sua parte: la testa non si sollevò dal cuscino, ma ci si rigirò dentro, quel tanto che bastava per piangere senza farsi sentire, mentre suo marito russava alla grande dentro il più profondo sonno ristoratore, a braccia aperte accanto alla sveglia, in attesa di saltare in aria. Avrei voluto avvicinarmi, toccarla, ma c'era il braccio del boss e a sfiorarlo avrei potuto provocare l'ennesco.

Appena aperto l'uscio di casa, una stiletta di freddo sugli occhi.

Timidi fiocchi di neve avvertivano che il tempo stava irrimediabilmente volgendo al peggio, in largo anticipo. L'inverno cominciava già a Novembre, con un nevischio notturno; e Severino, il carbonaio, era già in strada. Chissà dove andava quella notte, sul suo carretto, tutto vestito di nero, preso da chissà quali pensieri sotto il suo basco nero! Rimasi a guardarlo fin quando non si confuse col buio. Severino per me era il Re della notte, anzi, una specie di Aquila della Notte, come Tex Willer, e quando lo vedevo vendere il carbone sotto il sole mi sembrava che vendesse la sua notte da poco fatta a pezzi. E se ti sorrideva con le sue labbra segnate di fuliggine, avevi la misura della sua soddisfazione, la certezza che era stato proprio lui, solo lui, a farla a pezzi, alto e

forte com'era. Mai mi ha fatto pensare alla morte, Severino, nonostante il suo cavallo bruno; ma alla notte sì, e con lui sarei partito per qualsiasi destinazione, intimamente convinto che conoscesse ogni piega del buio. Quella notte speciale mi diede coraggio. No, Severino non era l'Uomo Nero.

Sotto casa di Rizzieri mi prese un nodo alla gola. Avevo volutamente allungato il giro, tanto per vedere se ce l'avrei fatta a separarmi dall'amico di tante avventure. Non gli avevo detto nulla per diverse ragioni; la prima: che potesse uscirsene coi suoi, magari al solo scopo di non farmi andar via; la seconda: che avrebbe voluto aggregarsi senza avere una sola valida ragione; la terza: che prima o poi viene sempre un momento, nella vita, in cui si comincia a fare da soli. Ciò nonostante mi chiesi se mi avrebbe mai perdonato.

La finestrella del sottotetto cigolava in continuazione per il vento; non avrebbe fatto dormire nemmeno i topi. Quel sottotetto fu la *stanza* di Rizzieri fin quando sua nonna non si decise a trasferirsi all'altro mondo. Una ghiacciaia d'inverno ed un forno d'estate, insopportabile persino per i topi. E una notte di caldo africano i topi, credendolo morto, cominciarono il banchetto. Gli mangiarono quasi tutti i capelli e quando, al mattino, il povero Rizzieri apparve sulla scaletta di legno, per poco non faceva venire un colpo a sua madre; non per i topi, ma perché pensò che suo figlio si fosse preso il lusso di andare dal barbiere.

Nei pressi della stazione ferroviaria mi aspettavano quattro persone che avranno avuto chissà quanti buoni motivi per desiderare di cambiare aria. L'unica donna presente mi chiese di mia madre. Mi aggregai senza rispondere e lei non fece altre domande. Provai un certo sollievo quando mi resi conto di non essere un peso; un ragazzo come me, più che un peso, metteva coraggio; nel senso che se mai avevano avuto qualche perplessità, io gliele feci passare; come dire: se è convinto lui, un ragazzo, perché dovremmo ripensarci noi? Quello non era un viaggio di piacere, e di qualunque altra cosa si trattasse, non era, di quei tempi, per niente una cosa semplice: treni, mezzi di fortuna, soste di giorni, per non parlare di tutta la strada fatta a piedi.

Un'ora, tanto durò il trasferimento a Pescara e per tutto il tempo non ci uscì una sola parola. Compostamente seduti, uno vicino all'altro, ci guardavamo confusi, forse non del tutto convinti, o forse intimamente rassicurati di essere sempre in tempo a fare *dietro-front*. Per tutti gli altri, dopotutto, non era ancora cominciata l'avventura: Pratola o Pescara era la stessa cosa, la stessa aria di casa, ma non per me. Io riconobbi immediatamente il profumo del mare, intenso come quella

prima ed unica volta con Rizzieri, e mi sembrò di tornare in Paradiso. E chi se ne scorda più! Una cosa sconfinata era il mare. Un altro cielo, ecco. Ricordo che eravamo seduti sul muretto che separava la strada dalla spiaggia e guardavamo in silenzio quella linea lontanissima oltre la quale sembrava che finisse il mondo. Mezz'ora appena e salimmo di nascosto su un treno merci che andava a Milano. Ci acquattammo alla meglio tra due file di casse di non so cosa. Quando partì il convoglio ci fu un unico respiro profondo, come se ognuno si rendesse conto che si cominciava a fare sul serio, che era finito il conto alla rovescia e non si poteva più fare *dietro-front*. Scattarono le prime disposizioni: alle fermate in stazione non si doveva parlare, in caso di problemi nessuno doveva sapere niente dell'altro, e per le proprie necessità si doveva approfittare delle fermate più importanti, solo per non dare nell'occhio. Per il resto... niente di questo e niente di quest'altro. Fu allora che l'apprensione cominciò a sciogliere la lingua ed ognuno a raccontare la propria storia. La mia nessuno me la chiese perché un po' la conoscevano tutti. Ascoltavo, ascoltavo, e mi sembrò di stare davanti al camino, in mezzo ai racconti dei grandi. Poi chiusi gli occhi, facendo finta di dormire, perché preferivo ripensare a Rizzieri e a quella prima volta che vedemmo il mare. "Fa conto di staccare il velo trasparente da un foglio di carta blù plastificata: in una mano hai il cielo e nell'altra il mare. Fin quando non si separano del tutto, puoi dire che la linea che li congiunge è l'orizzonte." La donna presente mi guardava con un'aria indulgente; sapeva tutto di me e avrebbe voluto parlarmi di mia madre, ma si limitò a dirmi che suo figlio, di poco più giovane di me, era rimasto in paese, affidato alle cure della nonna. Un modo per farmi capire che mai avrei dovuto prendere una decisione del genere, che mai, nonostante mille giustificazioni, si mette a repentaglio l'amore immenso di una madre. Le sorrisi mentre la vidi tirar fuori un'immagine della Madonna e baciarla. Erano gesti più eloquenti di qualsiasi discorso, in mezzo a sguardi che la facevano da padrone. In quel momento capii che il senso di sconforto può afferrarti anche quando sei grande; ecco perché, più vai avanti negli anni e più facilmente torni a sentirti ancora figlio di una stessa, unica madre, magari solo per un momento in cui sperimenti sulla tua pelle la vanità di ogni certezza o la misura della tua debolezza.

Poi, ognuno cercò di dormire, non tanto per la stanchezza quanto per la voglia di dare alla mente qualche caldo, piccolo, ricordo da usare come cuscino.

Di quel momento, m'è rimasto lo scampanello di un passaggio a livello.

Era notte fonda e ci eravamo addormentati profondamente. Il rumore del campanello riuscì a penetrare l'incoscienza del sonno e quando raggiunse il massimo dell'intensità mi svegliai di soprassalto. Scambiai la donna vicino per mia madre e di colpo mi prese l'angoscia con di essere ancora a casa, l'incubo di non essere mai partito. Ma poi lo scampanellio si allontanò alla stessa supersonica velocità con la quale era arrivato, ed io riposai la testa sulla mia borsa, con le tempie che mi battevano per lo spavento e coi binari sempre dentro agli occhi, binari che non finivano mai, gli stessi che tante volte avevo fissato come l'unica via di fuga e sui quali ora correva un treno merci e tutta la mia immaginazione, in piena notte, superando scambi e passaggi a livello, sfiorando staccionate e minuscoli caselli.

Quando il sole cominciò a schiarire l'interno del vagone trovò quattro gatti mezzo assiderati per il freddo. Stava cominciando un nuovo giorno e mia madre, ormai, era da un bel po' sotto torchio. Mio padre ci raccontava che le esecuzioni si fanno sempre all'alba. "Tu lo sapevi, e non mi hai detto niente! Bella madre che sei! E bella figura che mi hai fatto fare!" Ma lei avrebbe sopportato tutto, proprio tutto, dedicando questa tortura alla Madonna. E si sarebbe fatta fucilare per questo suo figlio. Per giorni avrebbe poi dimenticato di mettere un piatto in meno a tavola, e se le fosse venuto da piangere se ne sarebbe uscita in balcone, nonostante il freddo, tanto per non farsi vedere, con la scusa di mettere al riparo il vaso col prezzemolo.

Mi arrampicai su una cassa fino alla reticella metallica della presa d'aria. Il mare era ancora lì, non finiva mai ed il sole stava per cominciare a venir fuori dall'acqua. Era tutto vero. Era proprio come diceva Rizzieri. Eccolo lì, l'orizzonte. Ed oltre quella linea si congiungevano non solo la carta e la plastica, ma pure la maestosità e la solitudine, proprio come in quel primo, coraggioso, momento della mia vita, seppure dentro un treno merci che mi portava chissà dove. Rimasi a guardare il mare con la faccia congelata dal vento e coi nostri piccoli discorsi ancora nelle orecchie "Dì, te l'aspettavi così?" "Sì, ma non mi aspettavo che mare e cielo fossero l'uno di fronte all'altro, e con tutto il mondo in mezzo" Sole compreso, avrei voluto dirgli, che passa la notte con l'uno ed il giorno con l'altro.

Dopo Rimini il mare finì e per me fu come varcare la linea dell'ignoto. Fummo costretti a scendere perché il convoglio cominciò a fare manovre, probabilmente per caricare e scaricare merci. Il capo del piccolo drappello ritenne giudizioso

allontanarsi il più presto possibile e dopo qualche indicazione prendemmo la strada principale. Io non avevo documenti e, per qualsiasi controllo, sarei passato come il figlio della donna. Non feci storie. Ci separammo in due piccoli gruppi che procedevano a breve distanza l'uno dall'altro. Camminammo per ore sperando che il bel tempo tenesse. La donna mi rincuorava e mi chiedeva se le mie scarpe mi facessero male, se avessi freddo. Facemmo tanta strada, ma davvero tanta, e dopo circa sei ore prendemmo finalmente posto sul retro di un camioncino. Fu così che il nostro viaggio continuò fino a Reggio Emilia, in mezzo ad una pianura piena di nebbia. Poi di nuovo il treno e poi ancora soste sotto i ponti, e poi di nuovo mezzi di fortuna e, quando no, a piedi. Ma alla fine ce la facemmo, come ci dimostrò quello del gruppo che sembrava saperne più di tutti. Tirò fuori una cartina geografica e mise il dito in un punto contrassegnato da una ics. In lontananza si intravedevano le Alpi. Eravamo lì, finalmente c'eravamo. Dopo tanti giri eravamo arrivati alla ics.

I primi a passare il confine furono i nostri bagagli che scivolarono giù per un pendio ricoperto di neve. Si fermarono che era già la Francia. Tutti restarono inspiegabilmente a fissarli per qualche minuto, tra l'incredulità e la preoccupazione, come se da un momento all'altro dovesse o potesse succedere qualcosa che aspettava solo quel momento e quel luogo. Io non immaginavo cosa mai potesse succedere ora che eravamo precisamente in quel punto dove dovevamo arrivare, e restai perciò a guardare, anch'io senza fare un fiato. Su quelle valigie in mezzo alla neve, per lunghissimi minuti di silenzio, ci andarono a finire gli occhi di tutti, ma dentro la mia borsa ci arrivò anche il cuore, che finalmente cominciava a farsi largo in mezzo a quei quattro stracci.

Si temeva di vedere sbucare le guardie di frontiera, ecco perché s'aspettò tanto. Eravamo clandestini, questo in sintesi, ma io non lo sapevo, né l'avrei capito caso mai me l'avessero detto. Fortunatamente non sbucò nessuna guardia ed allora rotolammo giù pure noi, per decine di metri, uno alla volta, come le valigie. Quando toccò a me lo feci ridendo, ad occhi aperti, con le montagne che mi ruotavano davanti agli occhi. Espatriai così, ridendo e giocando, con la testa che mi girava e la neve di Francia in bocca, dolce come lo zucchero.

Il confine e tutto il resto era definitivamente dietro di me, ed io, di colpo, non ero più un ragazzo.